

Clamorosa decisione della Procura romana
Dopo venti anni di omissis e depistaggi riparte l'istruttoria sul «principe nero» appoggiato da servizi segreti e politici

Indagini sulla partecipazione di Gladio e sul ruolo di Gelli nella progettazione
Si ricomincia da capo anche nel caso Sogno che fu bloccato dal segreto di Stato

Riapre l'inchiesta sul golpe Borghese

Omissis, depistaggi e nastri manipolati per coprire responsabilità delle istituzioni e collegamenti con Gelli anche nel golpe Borghese. A venti anni dall'operazione Tora tora tora, la Procura di Roma ha deciso di riaprire questa «pagina oscura» della storia recente. In quell'occasione operò un Supersid affiancato da strutture di civili e militari simili a Gladio. Riaperta anche l'inchiesta su Sogno.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un nastro «purgato» perché dalle trame del golpe Borghese svanissero le tracce delle strutture Gladio. Estenuanti riunioni tra O07 e politici per «ripulire» ancora di più i rapporti del Sid, facendo sparire la lunga e inquietante ombra del capo della P2. Una pagina di storia recente che, clamorosamente, si riapre. La procura di Roma ha infatti avviato una nuova inchiesta sull'operazione Tora tora tora, a venti anni di distanza da quell'8 dicembre del 1970, dopo che una precedente inchiesta giudiziaria, e il processo che ne era scaturito, erano finiti miseramente in un'assoluzione generalizzata perché il fatto non sussiste. Un insabbiamento ad arte. Con una tattica identica a quella usata nell'istruttoria del «piano Solo»: omissis, segreti di Stato, manipolazioni e depistaggi. Un cocktail riproposto anche per far fallire l'istruttoria sul «golpe bianco» dei Comitati di resistenza democratica di Sogno, conclusa con l'archiviazione, nel 1978.

Dopo tanti anni, sullo slancio dell'«effetto Gladio», la Procura di Roma è tornata a guardare in quei cassetti della vergogna. Andreotti ha affermato che nessun segreto deve coprire la verità su Gladio e sui «misteri della Repubblica». Che sia, hanno replicato alcuni magistrati della capitale. Niente segreti, dunque, sul tentativo golpista di Borghese, e anche sul piano di Sogno (accogliendo in tal modo un'istanza del Pci). In ambedue i casi l'istruttoria è stata assegnata a due giudici del pool Gladio, Elisabetta Cesqui e Pietro Savio.

Quali i fatti nuovi che hanno fatto riaprire il caso sul principe nero Borghese (a parte la dichiarata disponibilità a togliere il segreto di Stato)? La necessità, evidenziata dai giudici romani, di ripercorrere quell'istruttoria dalla quale si era evidenziato il ruolo di una struttura molto simile alla Stay behind. Anche in quel caso civili e militari dovevano collaborare per «eliminare» 1600 personalità della sinistra. I gruppi che intervenivano, regolarmente finanziati dai servizi segreti, si chiamavano: Rosa dei venti, Gersì, Giustizieri d'Italia, Comitato azione risveglio nazionale, Comitato nazionale risveglio permanente. Poi c'erano i gruppi greci: Avanguardia nazionale, Europa civiltà, gruppo Delta, Fascisti, militari, spioni di una sorta di Supersid che facevano parte del Fronte di Borghese. Si trattava della Gladio, con altri nomi di copertura? O di



Junio Valerio Borghese

strutture simili a dimostrazione che non esisteva una sola organizzazione occulta con finalità stabilizzatrice? A un'altra domanda cercheranno di rispondere i giudici. Gelli partecipò all'elaborazione del piano? In tal senso hanno parlato in tre occasioni diverse due pentiti neri, Paolo Aleandri e Paolo Bianchi, e un colonnello del Sid, Antonio Vezzer. Aleandri, davanti alla commissione parlamentare sulla P2, disse che il «contrordine»

quando i golpisti erano pronti ad entrare nel Viminale, lo diede il Venerabile in persona. Bianchi, disse invece in un'intervista, che durante una riunione preparativa del golpe, vi è arrivato un uomo alto: «Un camerata mi disse che era il capo dei massoni, Gelli, che doveva coprire l'operazione». Ma l'ombra di Gelli è stata evocata, recentemente, anche da Vezzer, davanti al giudice Mastelloni. L'ex collaboratore

di Gianadelio Maletti al Sid, ha detto che Gelli «era coinvolto nell'elaborazione del golpe». Poi ha spiegato come e quando quel nome è sparito dai rapporti e nastri, raccontando una riunione super segreta del luglio 1974, nello studio di Andreotti, cui parteciparono l'ammiraglio Mario Casardi (successore di Miceli alla guida del Sid), il comandante dei carabinieri Enrico Milno, e tre ufficiali del Sid, Antonio Labru-

na (lo stesso delle manipolazioni del piano Solo), Sandro Romagnoli e Maletti. Andreotti in quell'occasione avrebbe ricevuto un rapporto molto «purgato» sul golpe Borghese, e avrebbe chiesto addirittura altri «tagli». Sarebbero stati tolti tutti i riferimenti alla partecipazione del Venerabile. Mastelloni ha trasmesso quegli atti alla Procura di Roma dove, in un primo momento, l'inchiesta è stata seguita da Antonio Marini. Poi, quando un autonomo fascicolo sul golpe Borghese è stato formato, questi verbali sono confluiti nell'inchiesta principale di Cesqui e Savio. Un fascicolo che contiene anche gli atti dell'ordinanza di rinvio a giudizio del 1975, firmata dal giudice Fiore. Lì, per esempio, si accenna anche agli incontri di Lugano tra Labruna, Romagnoli e il braccio destro di Borghese, il costruttore romano Remo Orlandini che davanti a un registratore aveva raccontato tutta la storia della «trama» del dicembre 1970. «Tali interruzioni riscontrate nella registrazione hanno dato adito al sospetto che queste fossero state alterate o manipolate in modo da far apparire una ricostruzione degli eventi natata diversa da quella reale...», scriveva Fiore che in quel caso generale dall'alto e periti accertato che il secondo nastro consegnato alla magistratura non risultava essere un originale ma la copia...». Dubbi, rimasti tali nel 1975. Verranno risolti sedici anni dopo?

LETTERE

È peggiore l'autogestione o è peggiore la guerra?

Caro direttore, è stata un'ennesima sconfitta della scuola. I ragazzi del liceo scientifico dove io insegno non sapevano il perché della guerra. Cause remote e cause recenti, problemi, schieramenti, effetti e conseguenze erano sconosciuti ai più. A casa e a scuola si parlava d'altro, evidentemente.

La scuola è lontana dalla realtà: quante volte ce lo siamo detto e ripetuto? Questa è la prova. Dalla disinformazione poi nascono gli errori di valutazione, le false convinzioni, le incertezze di argomentazione, i luoghi comuni. E in questi giorni, per chi vive dentro la scuola, è tutto un susseguirsi di slogan, di paroloni, di frasi fatte.

Ma il grave è che questa volta, a differenza di altre volte, non si tratta solo di stomachevoli *déjà vu*, questa volta c'è di mezzo una guerra. Quasi tutti i docenti sono pacifisti *ma...*, questa guerra è necessaria, è giusta. Quasi tutti i docenti sino a ieri parlavano di pace, di non violenza, di caccia al razzista: oggi sono pacifisti *ma*, non violenti *ma*, antirazzisti *ma*. Questo atteggiamento è ciò che in questo momento sappiamo offrire agli alunni.

E non basta. In certe scuole, come nella mia, si sta attuando una forma di protesta, l'autogestione, che consiste essenzialmente nel rifiutare la lezione cattedratica e nel gestire le ore per informarsi, riflettere, preparare manifesti, eccetera. Certo, c'è molta confusione nei ragazzi (alcuni vorrebbero studiare, e chi può dar loro torto? certo, regna il caos nei corridoi, nelle aule; certo, molti ne approfittano per giocare a carte, a pallone... Nonostante ciò, io capisco questi ragazzi. Li capisco perché mi ricordo di quando era studentessa. Non capisco invece i miei colleghi, quelli «benpensanti», che si indignano più per l'autogestione che per la guerra!

Ogni vero pacifista, in questi giorni, vuole esprimere la propria rabbia e vuole in qualche modo, magari confuso, magari disordinato, dire la sua. La parola è l'unica valvola di sfogo per non impazzire, in una situazione folle.

prof.ssa Carla Colodì, Pisa

Ugo Vetere precisa: «Non sono stato riproposto»

Caro direttore, dal resoconto di Stefano Righi Riva che riferisce sulla formazione del Consiglio nazionale del Pds (l'Unità del 5/2), si può ricavare che anch'io abbia sciolto di prendere le distanze. Non è così. La verità è più semplice: non sono stato riproposto.

Ugo Vetere, Roma

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

Francesco Paolo Gaminiano di Trapani, Fausto Pellini di Marino, Elio Malagodi di Como, Grazia Usai di Milano, Giulio Clementi di Roma, Fiorella Salvati di Roma, Rina Vandelli di Bordighera, Ermanno Bartoli di Reggio Emilia, avv. Vincenzo Giglio di Milano, Maurizio Fortini di Albano Laziale, Giulio Finzini di Torino, Giovanni Surace di Reggio Calabria, Carlo Maria Nicotro di Pesaro, Paolo Rosa di Rovereto, Pierino Suardi di Roma, Icaro Bussetti di Cossato, Armando Tasso di Faiano, Valerio Corda di Francoforte.

Massimo Bertazzini di Ferrara, Bruno Danielli di Pinerò, Andrea Zhepy Lighery di Reggio Emilia, Antonio Groe di Scandicci, Lino di Ivrea, Armando Bonomi di Brescia, Carlo Longo di Fubine, Umberto Dellapiccia di Montefalcone, Mariano Gasparini di Bevagna, Francesco Leoni di Firenze, Giuseppe Panico di Cantiano, Michele Ippolito di Deliceto, dott. Rosario Benivenga di Torino, Aldo Bozza e Francesco Castracane di Roma, Gianmario Mastio di Sarule, Pietro Micca di Roma, Franco Carosi di Roma, Roberto Salvagnoli di Torino.

Raffaele Caravatta di Cosenza, Valeria Citro di Borgaretto di Beinasco, Silvestro Accampora di Milano, Ivo Gobbi di Brescia, Studenti dell'Istituto professionale per il commercio «Zenale & Butinone» di Treviglio, Giovanni Consolenti di Ciampino, Roberto Liberati di Perugia, Nerio Nadiani di Rimini («La guerra non è una novità "news", come un normale fatto di cronaca che, seppur grave, poi passa nel dimenticatoio perché diventa vecchio "old", la guerra è la manifestazione più bieca dell'imbecillità umana»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Approvato dal Parlamento il decreto del governo

Su nove atenei privati «piovono» 95 miliardi

Quaranta miliardi alla Libera università di Urbino, trenta alla Cattolica di Milano, contributi minori ad altri istituti di diverse città italiane. Da ieri è diventato legge il decreto del governo che assegna finanziamenti a pioggia per 95 miliardi ad alcuni atenei privati. Il provvedimento è stato approvato benché alla Camera sia in discussione un disegno di legge che dovrebbe finalmente mettere ordine nel settore.

ROMA. Una piccola pioggia di miliardi sulle università private. Con il voto di ieri al Senato è stato definitivamente approvato il decreto legge, presentato il 21 dicembre dello scorso anno, che assegna un contributo di 95 miliardi di lire a una serie di istituti universitari non statali. La parte del leone, con un totale di 40 miliardi (di cui dieci destinati a interventi straordinari per l'edilizia), è la libera università di Urbino, che da mesi è al centro di polemiche. Da oltre un anno è sul tappeto la proposta di statizza-

zione, l'unica strada - secondo il rettore, Carlo Bo, dal 1984 senatore a vita e da quasi 44 anni alla guida dell'Università marchigiana - per far uscire l'ateneo (quasi 15.000 iscritti, circa 300 docenti) dall'insostenibile situazione finanziaria che lo sta lentamente strangolando e che ha finora impedito di portare a compimento una serie di progetti, tra i quali la creazione di sei nuove facoltà e corsi di laurea. Il progetto è stato però bloccato nei mesi scorsi dal voto contrario del consiglio d'amministrazione, che ha tra

Contraria l'opposizione di sinistra, sarà battaglia alla Camera

Riforma del sistema universitario Il Senato approva l'autonomia

Al Senato è passato senza sostanziali modifiche. Ma quando nelle prossime settimane sarà discusso alla Camera, il disegno di legge sull'autonomia universitaria non avrà, molto probabilmente, vita facile. L'opposizione di sinistra contesta in particolare la mancanza di reali poteri per gli studenti e per gran parte dei docenti e le norme sugli enti di ricerca, soprattutto sul Cnr, contenute nel progetto di Ruberti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Un punto per Ruberti. Il suo disegno di legge per l'autonomia delle università e degli enti di ricerca, presentato nel febbraio di due anni fa, ha ottenuto ieri il sì della maggioranza al Senato. Ora il provvedimento - che lo scorso anno era stato duramente contestato dal movimento degli studenti - dovrà essere esaminato dalla Camera, dove l'opposizione di sinistra è decisa a dare battaglia per ottenere la modifica di alcuni punti importanti, in primo luogo quello della rappresentanza di docenti e studenti

al Senato accademico e al consiglio d'amministrazione, affiancati da un «senato degli studenti» con funzioni esclusivamente consultive) provveda a dotarsi di un proprio statuto autonomo per regolare ogni aspetto della vita interna, dalla didattica ai finanziamenti.

Favorevole all'autonomia - esplicitamente prevista, del resto, dall'articolo 33 della Costituzione - è anche l'opposizione di sinistra, che contesta però i contenuti del disegno di legge approvato ieri dal Senato, e che nel corso del dibattito si è vista respingere dalla maggioranza gran parte degli emendamenti presentati. Negli organi di governo delle università - sottolinea in particolare la senatrice del Pds Matilde Callari Galli - «è avvitata la rappresentanza» di docenti associati, ricercatori e non docenti. E il ruolo degli studenti rimane quello di sempre: sono presenti in organismi come testimoni di scelte

A Bocca ricorda: «Quel numero s'avvicina di molto allo zero...»

Caro direttore, ho letto il libro di Giorgio Bocca sulla disUnità d'Italia, e debbo dire che è esauriente quando fornisce dati e statistiche. In molti casi a me, che sono meridionale, quelle cose erano già tristemente note, per cui è solo sulla valutazione di esse che si possono dare diverse interpretazioni.

Per Bocca tutto ciò che è meridionale è marcio, quindi da rifondare. Debbo però dissentire da lui quando addebita lo sfascio generale esistente nelle tre più grandi regioni meridionali, agli stessi dirigenti e amministratori locali, che senz'altro hanno grosse colpe; ma personalmente ritengo che se lo sfascio è giunto a tanto, le maggiori responsabilità vadano addebitate agli organi centrali dello Stato.

È evidente che la grave situazione di illegalità regnante nel Meridione non è scappata all'improvviso, ma è covata per tanti anni sotto la cenere. Ed è a questo punto che è necessario colpevolizzare lo Stato.

Ecco, allora, che i dati forniti da Bocca sono carenti da un altro punto di vista: egli avrebbe dovuto fornire anche dati inerenti al numero degli ufficiali del Cc e di Ps trasferiti d'ufficio per non

Gli omicidi La Torre, Mattarella e Reina: prime indiscrezioni sulla requisitoria, quasi ultimata, della Procura di Palermo

Delitti politici, la mafia non decise all'unanimità

Al primi di marzo dovrebbe essere depositata la requisitoria della Procura per i più gravi delitti politici ordinati dalla mafia a Palermo. Sta emergendo un legame comune all'uccisione di La Torre, Mattarella e Reina. Ma questa volta, a risponderne, non sarà chiamata l'intera «commissione», ma solo quella parte che perseguitò fino in fondo un disegno criminale destabilizzante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Si chiamava Cesare Giuseppe Zaccaroni ed era un uomo d'onore. Un nome, questo, sconosciuto agli investigatori. Eppure Zaccaroni non doveva essere l'ultimo arrivato se è vera - come ha raccontato il pentito Francesco Marino Mannoia - la sua partecipazione al gruppo di fuoco che uccise Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il 30 aprile '82. Il killer morì tre mesi dopo, a Palermo, in un incidente stradale: a bordo della sua motocicletta si stava dirigendo a casa dei mafiosi più in vista in quel periodo per infor-

queste ultime settimane di vigilanza della presentazione della requisitoria sui delitti politici. I giudici del «pool» della Procura - Falcone, Pignatone, Lo Forte e Scarpinato - stanno stendendo le ultime di quelle 2000 pagine che ricostruiranno gli scenari dei delitti La Torre, Mattarella (Epifania dell'80) e Reina (78).

La fatica dovrebbe concludersi, con il deposito, ai primi di marzo, mentre a maggio è prevista la presentazione dell'ordinanza di rinvio a giudizio. Perché vennero assassinati i tre uomini politici? Ricordiamo che La Torre era segretario del Pci siciliano, il democristiano Piersanti Mattarella presidente della Regione, Michele Reina segretario della Ccsl palermitana. Si potrebbe dire, con un termine che allora non era in voga, a causa della loro trasversalità. Reina manifestava l'intenzione di un coinvolgimento dei comunisti al Municipio di Palermo. Mattarella avrebbe fatto altrettanto a Palazzo d'Orleans, dando vita ai

primi governi di unità nazionale. La Torre sarebbe morto più tardi, quando ormai era diventato l'ultimo ostacolo lungo la strada imboccata dalla mafia per capovolgere definitivamente - a proprio vantaggio - il rapporto mafia e politica. Si può dire, insomma, che alla fine degli anni 70 questi uomini si stavano battendo perché il primato tornasse alla politica. Occorre tener presente che i killer mafiosi eliminarono anche Cesare Terranova ('79) e Gaetano Costa ('80), il primo veniva a dirigere l'ufficio istruttoria, dopo una lunga parentesi di commissario antimafia per la sinistra indipendente, il secondo aveva trascorsi di simpatia per il Pci, e da poco era diventato procuratore capo. L'iniezione fra le nomine nei gangli più delicati del Palazzo di giustizia e la «rotura» rappresentata da quegli uomini politici, sensò l'inquietudine nelle file di Cosa Nostra. Ma la reazione della mafia non fu univoca. I cosiddetti «moderati» della vecchia guardia, Stefano Bonitate, Salvatore Inzerilli,

Gigginò Pizzuto, Pino Panno, per far solo i nomi di maggior spicco, in parte non capirono il disegno dei corleonesi, in parte lo subirono, forse in qualche caso tentarono di ostacolarlo. Ma il fatto è che presto, anche loro, furono assassinati.

I giudici ritengono che una conferma indiretta di questa lettura unica dei delitti fra il '78 e l'82 sia da ricercare nella stessa composizione del comando. Un solo killer uccise Costa, un solo killer uccise Reina, un solo killer aveva ucciso il capo della mobile Boris Giuliano ('79), killer, di provenienza fascista, uccise Mattarella. Tutti i pentiti, da Buscetta a Mannoia, hanno ribadito che per delitti di questo livello la regola prevedeva la partecipazione di un killer in rappresentanza di ogni famiglia mafiosa. Se si derogò a questo criterio è per la semplicissima ragione che i corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano stavano giocando da soli. Non potevano quindi at-